

Vigilanti per vincere l'accidia

di Marco Andina

7 Agosto 2022 – ordinario – XIX

© 2022 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio **Parrocchia Più Semplice** del progetto InterGentes.

Gesù rassicura i suoi discepoli: «*Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno*» (Lc 12,32). I suoi discepoli costituiscono un piccolo gregge insignificante, insultato e perseguitato, ma hanno la certezza che nessuna potenza nemica può vincerli. Questa consapevolezza deve dare loro la gioia di essere al sicuro ed eredi del regno, l'unico vero tesoro. È molto consolante e incoraggiante questa esortazione affettuosa: siamo sempre più un piccolo gregge, non abbiamo nessun motivo per essere amati, ma il Padre ci ama e a lui è piaciuto darci il regno, l'eredità dei poveri. Proprio per questo, Gesù comanda di vendere i propri beni e darli in elemosina. Occorre disfarsi in fretta di ogni tesoro esposto alla minaccia dei ladri che rubano e del tempo che passa e consuma. Bisogna invece costruirsi, attraverso l'elemosina e più in generale il dono di sé, un tesoro che non si consuma, guidati dalla fiducia incrollabile che il Padre non lascerà mai mancare al suo piccolo gregge il necessario per vivere.

Strettamente collegata all'impegno di disfarsi dei beni materiali, c'è l'esigenza della vigilanza per attendere, svegli e pazienti, un tempo che non è quello presente. Il pericolo maggiore che insidia tutti noi è quello dell'abitudine e della noia che inevitabilmente ci fanno smarrire la freschezza e la costanza nel portare il nostro contributo alla costruzione del regno di Dio. L'esortazione alla vigilanza è ricorrente nella predicazione di Gesù. È facile intuire le ragioni di questa insistenza: l'entusiasmo momentaneo per il messaggio cristiano è frequente, assai più rara la costanza nel viverlo con coerenza e radicalità. La condizione essenziale per accogliere l'esortazione di Gesù consiste nel riconoscere l'assoluta relatività della vita presente rispetto alla vita eterna. Il presente, per quanto possano essere lunghi gli anni che ci è concesso di vivere, è sempre brevissimo rispetto all'eternità. D'altra parte è altrettanto fondamentale ricordare bene

che la vita eterna – quella che non finisce e non delude – dipende da come abbiamo saputo vivere la vita presente.

Un turista americano fece visita al famoso rabbino polacco Hofetz Chaim. Rimase stupito nel vedere che la casa del rabbino era solo una semplice stanza piena di libri. Gli unici mobili erano un tavolo e una panca. «Rabbi, dove sono i tuoi mobili?», chiese il turista. «E i suoi dove sono?», replicò Hofetz. «I miei? Ma io sono solo in visita. Sono solo di passaggio», disse l'americano. «Anch'io», disse il rabbino.

A. De Mello, *Il canto degli uccelli*, Edizione Paoline, Torino 1986, p. 178

Questo aneddoto illustra in modo efficace la strettissima connessione tra il rifiuto di accumulare beni sulla terra e la capacità di occuparsi generosamente del regno dei cieli. Gesù richiama la necessità della vigilanza attraverso tre parabole. La prima è quella del padrone che torna dalla festa di nozze a notte fonda e, vedendo i suoi servi svegli e intenti a compiere i loro doveri, offre loro un banchetto mettendosi lui stesso a servirli. La seconda, brevissima, segnala come ogni padrone, se sapesse a che ora viene il ladro, non si lascerebbe scassinare la casa. Anche l'arrivo di Dio – come quello del ladro – non può essere conosciuto in anticipo. Bisogna essere sempre pronti e vigilanti per non essere sorpresi. Pietro pone una strana domanda: «*Signore, questa parabola la dici per noi o anche per tutti?*» (Lc 12,41). La domanda di Pietro è meno ingenua e innocente di quanto a prima vista si possa pensare. Spera infatti che Gesù abbia detto la parabola per tutti. Se così fosse, potrebbe facilmente concludere più o meno in questo modo: «Noi non siamo certo peggiori della maggioranza della gente. Anzi ci sono molte ragioni per pensare che noi siamo tra i più convinti e generosi discepoli del Maestro. Dunque se la parabola è per tutti, noi possiamo stare tranquilli. Siamo già tra i migliori. Sono gli altri che eventualmente devono imparare ad essere più vigilanti e generosi nel compiere i loro doveri». Il ragionamento di Pietro si può facilmente insinuare anche nella nostra vita. Tutti siamo portati a confrontarci con gli altri per rassicurarci a proposito della discreta o addirittura buona qualità cristiana della nostra vita: «Non siamo certo peggio di molti altri. Possiamo stare tranquilli, se non ci salviamo noi, non si salva quasi nessuno».

Gesù delude le attese di Pietro. Non risponde direttamente alla sua domanda, ma lo fa attraverso una terza parabola, la più articolata e sviluppata, quella dell'amministratore fedele e saggio che è pronto a

consegnare al padrone una casa in ordine e ben organizzata in qualunque momento il padrone lo chiami a rapporto. Il messaggio centrale ribadisce quello che deve essere l'atteggiamento richiesto ad ogni discepolo: la costante vigilanza. L'errore fondamentale sarebbe quello di pensare: «Il padrone tarda a venire». In questa frase è racchiusa la tentazione che sempre in qualche misura riguarda la vita di ogni cristiano: alla fede viva e all'amore generoso rischia di subentrare la tiepidezza, l'indifferenza e la noia. La tradizione cristiana ha identificato nel vizio dell'accidia questo atteggiamento interiore. L'accidia può essere definita come la tristezza del bene divino o come la noia che suole nascere dalla pratica delle opere buone. L'accidia consiste nella fuga insofferente dal presente e dai doveri concreti che esso propone, per inseguire la voglia vaga di altro. Il bene divino diventa occasione di tristezza e non di gioia. Di conseguenza l'accidia si manifesta come noia, tristezza, mancanza di concentrazione, ozio, indolenza e continua ricerca di distrazioni. L'amministratore della parabola comincia a percuotere i servi e le serve, a mangiare, a bere e a ubriacarsi. La descrizione della giornata dell'accidioso proposta dal monaco Rabano Mauro illustra in modo efficace come l'atteggiamento e il comportamento dell'amministratore della parabola possa manifestarsi nella vita di ciascuno di noi.

Alzatosi di mattina dal suo letto dopo una notte di ubriachezze, non si dedica ad alcuna opera utile, non va in chiesa a pregare, non si affretta ad andare ad ascoltare la parola di Dio, non si preoccupa di fare elemosina, visitare gli infermi, confortare chi ha subito ingiustizia, preferendo andare fuori a caccia, restare in casa a provocare liti e contese, giocare a dadi, appassionarsi a storielle e giochi inutili, fino a quando non è pronto il pranzo, preparato nel frattempo da servi laboriosi.

Rabano Mauro, *De ecclesiastica disciplina*, III, coll. 1251-1253

La domanda più frequente di chi si lascia dominare dall'accidia è la seguente: «Chi me lo fa fare? A cosa serve? Ne vale la pena?». Alla fine non c'è più nulla per cui sembra che valga la pena vivere. Proprio per non lasciarsi vincere da questo vizio che paralizza lo spirito e intristisce la vita, Gesù esorta ripetutamente i suoi discepoli alla vigilanza. Attraverso la preghiera, il compimento preciso dei propri doveri, la pratica delle opere buone bisogna vivere il tempo presente nel costante ricordo che il Signore certamente arriverà per darci la sua ricompensa. A questo punto Gesù precisa anche che non tutti hanno le stesse opportunità e di conseguenza le stesse responsabilità: «A

chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più» (Lc 12,48). Certo la parabola è detta per tutti, ma non vale per tutti allo stesso modo. Infatti ad ognuno sarà richiesto in base ai doni ricevuti. A chi ha ricevuto di più, sarà richiesto di più. Non bisogna dunque regolarsi sugli altri per verificare la propria vita cristiana, ma l'unico valido criterio di confronto è rappresentato da Gesù e dal suo vangelo. Ognuno deve essere sempre vigilante e generoso. Sarà il Signore a valutare come ciascuno ha messo a frutto i tanti o i pochi doni ricevuti. Soprattutto il molto ricevuto non deve essere considerato come un peso o come una sfortuna, ma come una grande grazia. Il vangelo è lieta novella che rende bella e piena la vita, non annuncio triste che rende deludente e noiosa la vita. Come ogni cosa bella esige impegno e serietà per poter essere raggiunta ed apprezzata e soprattutto per evitare che nasca nel nostro cuore la noia della ricerca di una vita buona e della pratica delle opere buone.